

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del n. 2, annata II.a — *Carlo Goldoni in Udine*, dott. V. Joppi: Primo soggiorno del Goldoni in Udine — Pubblicazione de' suoi primi versi — Uccisione del conte Francesco di Arcano (1726-1727) — Secondo soggiorno — Morte dell'attrice Ferramonti (1735) — Lettera del Goldoni al conte Daniele Florio (1761). — Curiosità storiche friulane: Un avventuriero del secolo XVI. — *Stornelli*, Angelo Ceceni — *Verità e Bellezza*, di Luigi Pico. — *Sullo studio del dialetto friulano*, Achille Cosattini. — *Fantasie*, dallo Spagnuolo, L. G. C. — *L'orco*, fiaba nel dialetto di Chiusaforte, Luigi Marcon Contin raccoglitore. — *I Pedicci-Coronati nel Friuli*, mons. Ernesto Degani. — *La ricandidatura al marchat*, Alastroeche; Dree Bianco di San Denel. — Preziose lettere inedite, pubblicate per cura del prof. A. F. — *Un milione di franchi imposto alla Provincia di Udine*.

Sulla copertina: *Fra libri e giornali* — Ogni volta una, 2. L.

CARLO GOLDONI IN UDINE,

note di VINCENZO JOPPI.

I. Primo soggiorno di Goldoni in Udine — Pubblicazione de' suoi primi versi — Uccisione del conte Francesco di Arcano (1726-1727) — II. Secondo soggiorno. — Morte dell'attrice Ferramonti (1735) — Lettera del Goldoni al conte Daniele Florio (1761).

I.

Carlo Goldoni è uno di quei nomi che col- l'ingrandire ingrandiscono. In questi ultimi tempi, mercè gli studi sulla vita ed opere sue di Urbani, Galanti, Molmenti, Masi, Spinelli, Mantovani ed altri fu collocato nel suo vero posto di primo tra gli scrittori comici dell'Italia. Fra quanti poi studiarono le cose Goldoniane con amore e somma diligenza, va distinto il viennese signor Ermanno von Loehner, visitatore frequente dell'Italia, ove fece lunghe e minuziose ricerche sulla vita e le opere del celebre commediografo veneziano, buona parte delle quali si leggono nelle importanti note da lui fatte alle *Memorie* del Goldoni pubblicate in lingua francese in Venezia nel 1883 secondo la prima edizione fatta a Parigi dall'autore nel 1787.

Il Goldoni, secondo quanto racconta nelle *Memorie* della sua Vita, fu due volte a Udine, la prima volta nel 1726 e vi rimase due anni e la seconda nel 1735 per alcune settimane.

Il signor Loehner, per ischiarire alcuni punti oscuri e alcune date sulla dimora del Goldoni in Udine, fu due volte tra noi; ma per il silenzio de' contemporanei poco poté raggranellare sull'argomento.

Ora, approfittando di quanto egli raccolse e di quello che successivamente mi venne sottococchio sul soggiorno del Goldoni in Udine, dirò che esso venne nella nostra città la prima volta sul principio dell'anno 1726 assieme al padre di nome Giulio, che vi si recava per cercare fortuna nell'esercizio della medicina. Carlo Goldoni aveva allora 19 anni e da poco, per una satira da lui scritta, era stato espulso dal Collegio Ghislieri di Pavia nella cui Università aveva studiato giurisprudenza. Fu in Udine collocato dal padre a riprendere i suoi studi legali presso il signor Movelli, celebre Giurisconsulto, egli dice, che insegnava in casa sua un corso di Legge civile e canonica per l'istruzione di un suo nipote, dove, egli confessa, approfittò in soli sei mesi di tempo più che non aveva fatto in tre anni a Pavia. La famiglia Movelli non ha mai esistito in Udine e quindi il Goldoni, che scrisse della sua dimora quivi ben 50 anni dopo esservi stato, deve aver errato nello scrivere il cognome del suo maestro, ed ogni ricerca per iscoprire chi fosse è a me riescita vana. In quell'anno predicava durante la quaresima nel Duomo il padre Jacopo Cattaneo, Agostiniano Scalzo. Il Goldoni, volendo conservare memoria delle prediche di quel celeberrimo oratore, giorno per giorno le riduceva in un sonetto. Fattane la raccolta, li pubblicò in un opuscolo in -8° di pagine 44 in Udine nella tipografia di G. B. Fongarino nel 1726 col titolo: *Il Quaresimale in epilogo del M. R. P. Giacomo Cattaneo Agostiniano Scalzo insigne predicatore nel Duomo della città di Udine nell'anno 1726. Estro religioso e poetico di Carlo Goldoni Veneto. Dedicato all'autorevole merito degli illustrissimi Deputati della Città di Udine*. Le prediche compendiate in altrettanti sonetti

sono 38; segue altro sonetto diretto al Predicatore ed un madrigale dell'autore al libro:

Rozzi carmi, e negletti,
Del mio povero stil figli canori,
Modesti pargoletti,
Non gite in traccia de' superbi onori;
Che in età balbettante
Non può darsi giammai merto gigante.

Questa fu la prima opera data dal Goldoni alle stampe e queste sono le prime parole che egli rivolse al pubblico ed alla stampa. La dedica di questi sonetti alla suprema magistratura della città è data in Udine il 25 Aprile 1726. In essa si trova una nota curiosa sulla nascita dell'autore che trascrivo: « Trovavami già in atto di comporre il settimo de' miei sonetti nel giorno 14 Marzo dell'anno corrente, quando, non so dir come, mi capitò per le mani la memoria registrata del mio Natale. Viddi (*sic*), che nel giorno suddetto compivasi l'anno decimonono dell'Età mia, onde sorpreso dal timido riflesso della mia giovinezza ecc. ». Il Goldoni era nato indubbiamente a Venezia il 25 Febbraio 1707, come risulta dai registri parrocchiali e quindi non si può spiegare come egli, avendo, come dice, sottocchi la memoria del suo natale ed alla presenza del padre suo non conoscesse meglio il vero giorno del suo nascimento. Per tale sua prima pubblicazione ebbe l'autore ringraziamenti e dal P. Cattaneo e dai Deputati della Città e l'approvazione del nobile Udinese signor Treo, che è Lucrezio Treo, nato nel 1677, scrittore di poesie d'occasione e di un compendio delle vite de' Santi e Beati friulani, pubblicato in Udine nel 1722 col titolo: *Sacra Monumenta Forijulii*.

Cominciarono circa la seconda metà dell'anno 1726 gli amori di Goldoni con madamigella C... e poi colla figlia di un caffettiere, che durarono fino al termine del suo soggiorno in Udine (vedi *Memorie* Vol. I. Capit. XVI e XVII).

Nel Carnevale del 1726, narra il Goldoni, ma veramente in quello del 1727, successe in Udine l'uccisione di un gentiluomo per opera di persona della quale nessuno osava parlare e per tale avvenimento il Carnevale riescì triste e noioso. Non avendo il Goldoni detto altre parole su quel fatto, ho creduto qui aggiungere la narrazione che ne scrisse Lucrezio Palladio nei suoi Diarii inediti posseduti dal conte Gropplero in Udine.

TRAGICA MORTE DEL CONTE FRANCESCO D'ARCANO
avvenuta in Udine li 19 Febbraio 1727.

Di questa nobile famiglia tra le più antiche del Friuli in questa età vivono in Udine due fratelli ammogliati, il Conte Nicolò sposato alla Contessa Chiara Badoer Patrizia Veneta da cui nacque Francesco e Speronella maritata nel Conte Bernardino Pace e altra morta nubile ed il Conte Orazio secondo fratello sposato alla Contessa Giulia Pittiani da cui nacquero cinque figli e più femmine. Fu pure fratello a questo il Padre Sulpizio Barnabita e il Conte Alfonso Sacerdote. — Fra Nicolò ed Orazio furono continue liti e dissapori e così prima per la dote tra il Conte Pace ed il Suocero Conte Nicolò, sedate dagli amici. Il Conte Francesco cresceva intanto fornito di ogni dote dello spirito e di corpo, affabile ed elegantissimo ne' modi e nel vestito. Essendosi dal Luogotenente del Friuli Federico Cornaro introdotto in Udine l'uso delle conversazioni nel 1725 ed essendo egli un Signore fino e splendido, dava balli, banchetti e cene dal che ne nacquero disgusti in Udine non potendosi dai Nobili corrispondere in degna guisa e tal condotta dispiacque anche a Venezia e nessuno alla sua partenza voleva accettare il posto di Luogotenente. Dovette il Cornaro prolungare per più mesi la sua dimora in Udine finchè per maneggi fu indotto ad accettare quel posto il Nobile Giulio Gussoni. Giunto questi in Udine il 24 Maggio 1726 continuò nell'usato sistema delle conversazioni e divertimenti molto amati anche dalla di lui moglie Faustina Lazzari. Nacque egli povero, ma per la morte di un di lui zio di nome Giulio detto il Goloso, con quella eredità diventò ricco. Durante la sua povertà visse sempre in villa lontano da ogni commercio civile e dicesi che in quell'epoca sposasse una figlia di un suo gastaldo, donna bella dalla quale ebbe un figlio. Fatto ricco, pentito del fatto matrimonio, ad istigazione de' parenti trovò modo di sciogliersi da tal vincolo e sposò la Lazzari. Ma punto dalla coscienza è consigliato dai Teologi stabili non impacciarsi con alcuna delle due mogli continuando a mantenerle amendue, la prima per obbligo di coscienza e la seconda per onore del casato. Ebbe il Reggimento di Rovigo e riuscì ottimamente, ma ingelositosi della moglie Lazzari per causa di un Abate, ebbe a soffrire dei disgusti. Venuto in Udine, portò seco le sue passioni e specialmente quella delle due mogli lo teneva in continua agitazione e turbava il suo animo. Era diligente al Tribunale e giudicava rettamente, era pronto nelle funzioni e intento al pubblico bene ed affabile nel conversare. Ma la gelosia della moglie Lazzari distruggeva quante di buone qualità possedeva.

Questa donna avvenente e di belle forme, affabile e manierosa, amava le conversazioni e amava d'essere servita da Dameggianti fra i quali si distingueva per maniere e cortesie

il Conte Francesco d'Arcano ⁽¹⁾, il quale era su tutti gli altri in ispecial modo distinto da essa. Il marito insospettito spiava ogni motto della moglie e del giovane ed era in preda alle smanie della gelosia, mentre la moglie sapendo del primo divorzio e conoscendo i sospetti del marito era pure in continuo affanno. Scendeva la Dama spesse volte dal Castello in pubblico, accompagnata dalle nostre Dame e talora privatamente, sempre però servita dall'Arcano, col quale andava ad ogni divertimento, il che avvertito da molti amici, cercarono distorner l'Arcano avuto riguardo alla gelosia del Luogotenente. Allontanossi egli per qualche tempo, ma poi fatto intendere al marito se aggradi che servisse la di lui moglie, gli fu da esso risposto a mezzo del Signor Vicario con cortesia che a ciò non era contrario. Ritornato però all'antica servitù l'Arcano nel Carnovale ogni sera l'accompagnava all'opera in Teatro ⁽²⁾ e l'ultimo Venerdì di carnevale, 18 Febbraio, stette con essa alla rappresentazione del *Gran Sesostri*, quale finita licenziossi e si diresse alla propria casa ⁽³⁾ accompagnato dal Signor Antonio della Forza, signore in età, e camminando sotto i portici verso la Chiesa di S. Maria Maddalena quando fu alla casa Bianconi ⁽⁴⁾ gli fu sparata una pistola nella schiena da un nascosto dietro una colonna, che abbruciandogli il tabarro due palle lo ferirono sotto l'osso della spalla destra per cui cadde e udito lo sparo dal Padre, Madre e Sorella che col Signor Antonio Egredis camminavano sotto l'altro portico, tutti accorsero al suo grido coi servitori che portavano i lumi, lo alzarono e trasportarono nella Casa de Simeonibus ⁽⁵⁾ e posero in letto, mandando per i Sacerdoti. Visitato dai Chirurghi e giudicate mortali tali ferite, ricevè rassegnato i Sacramenti e fu assolto e benedetto dal Rev.^{mo} Patriarca; nel domani circa all'Avemaria spirò. Essendo note le gelosie del Luogotenente, tutta la Città attribui a lui questo delitto ed essendo egli malveduto dal popolo, non mancò altro che il capo perchè nascesse una sollevazione in Udine nel tempo che portavasi alla sepoltura l'Arcano, ma il Luogotenente insospettito fatte chiuder le Porte della Città, fece dalla Cavalleria battere le strade attorno alle mura e mascherar alcuni da birro, quali precauzioni sempre più accrebbero i sospetti a suo carico. Principiato tosto il processo si procurò d'incolpare i Cugini figli del Co. Orazio e data parte del fatto al Consiglio de' Dieci, fu delegato a fare il processo l'Ecc.^{mo} Pietro Grimani Provveditore Generale di Palma che tosto portossi a Udine con scorta di soldati a piedi e a cavallo e alloggiò nel Palazzo

Manin in Borgo S. Maria. I sette Deputati delegarono sei Aulici per servirlo ed il giorno di Pasqua 10 Aprile camminò per la Città vestito a rosso con manto e bastone in mano, preceduto da staffieri, Cappelletti, Dragoni e spalleggiato da dodici Moschettieri e dodici alabardieri seguito dai sei Aulici vestiti a negro, all'uso pubblico della Città. Diede tosto principio al processo con ogni segretezza e terminatolo in due mesi, lo trasmise a Venezia, avendo fin dal principio fatto incarcerare certi Francesco Piatti e Andrea Paroni, il primo forestiere e dicevasi spia degl'Inquisitori di Stato ed il secondo di Montalcone e faceva il bulo per la Città.

Prima di ritornare a Palma, il Generale fece da una compagnia di Cappelletti arrestare certo Andrea Artini Capitano di birri che si trovava in Codroipo per ovviare ai contrabbandi di sale e tabacchi ed era là per conto degli appaltatori: ma accortosi, per una finestra se ne fuggì, mentre il Piatti e il Paroni venivano tradotti a Venezia. Per tre mesi tutto fu mistero sul conto del processo, quando nel Luglio venne in Udine una staffetta con Ducale al Capitano de' Cappelletti di portarsi alla Motta a levar l'Ecc.^{mo} Bon Avogador che veniva mandato a far nuovo processo, e di fatti fu scortato in Città dalla compagnia a cavallo e alloggiò nel Convento di S. Pietro Martire. Esaminò di nuovo tutte le persone già state interrogate dal Grimani e solo qualche giorno trattenne in prigione una Cameriera. Finalmente dopo un mese ritornò a Venezia. Frattanto il Luogotenente seguiva il suo ministero e visitava spesso il Patriarca e camminando sovente per la Città era sempre seguito da buona guardia non essendo amato dal popolo, parlandosi altamente contro di lui. Alla fine di Settembre giunse un Fante del Consiglio de' Dieci con ordine Supremo al Luogotenente che rinunziata la carica al Fonseca suo Tesoriere, si portasse alle carceri in Venezia. Ricevuto questo comando, subito fece pubblicare a suon di tromba se alcuno avesse crediti con lui o sua Corte facesse le sue istanze e se ne partì. Giunto a Venezia chiese proroga di 10 giorni alla sua presentazione, i quali concessigli si presentò e poco dopo pure presentossi il Capitano Artini. Fu spedito in Udine per Provveditore Bortolomio Gradenigo già statovi nel 1709 Luogotenente ⁽¹⁾, uomo virtuosissimo e vecchio, il quale dovè trattenersi per un anno. Intanto il Gussoni stava in carcere e andava presentando le sue difese e fu mandato in Udine un Cancelliere ad assumere molte persone da lui introdotte a purgarsi dell'accusa, e alla fin dopo un anno e mezzo uscì dalle Carceri libero ed assolto e con lui uscì l'Artini e gl'altri due carcerati cioè il Piatti e il Paroni, i quali ultimi si lasciarono vedere temerariamente per Udine, finchè dal Luogotenente ne furono cacciati. Benchè assolto

(1) Era nato il 20. Febbrajo 1701.

(2) Detto il Teatro Mantica, proprietà della nobil Famiglia di questo nome, fondato nel 1680. Era collocato nel sito ove fu eretta la Chiesa della Purità di M. V. nel 1756.

(3) La Famiglia d'Arcano abitava in borgo d'Aquileja ove è la caserma del Disretto.

(4) Ora Campiutti.

(5) Ora Manzoni.

(1) Giunse in Udine senza solennità il 1.^o d'Ottobre.

il Gussoni, da nessuno fu riputato innocente della morte dell'Arcano, che da ognuno ritenevasi ucciso dai succitati tre sicarij e che il trattato dell'affare era stato maneggiato in casa Gallici in Giardino, ove vedevasi il Luogotenente ben spesso entrare e che a quelli egli avesse promesso molti zecchini. La famiglia d'Arcano addolorata per tal perdita, recessi ad abitare in Cividale ove il padre morì nel 1745.

Ritornato a casa il Gussoni stabilì subito il matrimonio dell'unica sua figlia Giustiniana avuta dalla Lazzari con un figlio del signor Pietro Mocenigo, e ciò dicevasi esser stato pattuito per aver il Mocenigo, uno de' più influenti Senatori, maneggiata la liberazione del Gussoni e per tale modo la ricca facoltà Gussoni passerebbe nella sua famiglia.

Ma solennizzandosi nel 1731 in Venezia i giorni d'Avvento, portatesi la madre e la figlia all'Esposizione del SS. Sacramento in una Chiesa non molto discosta dalla loro casa, fingendo la figlia di aver male uscì dicendo portarsi nella contigua casa della nonna Lazzari ed entratavi scese in certi mezzadi da basso che hanno una porta sul canale e per questa montata in una peota ivi preparata dal Conte Francesco Tassis Bergamasco, il quale invaghito di lei la condusse con tutta celerità a Mestre e poi con sedia di posta la menò in sicuro a Mantova ove presentatisi al Vescovo esposero un breve di Roma per il loro sposalizio.

Il Conte d'Harmstadt Governatore di Mantova fece arrestare il Tassis e condurre la dama in un Monastero di Cappuccine, ma tale arresto durò poco e liberati poterono partire per Milano e poi pel Piemonte. A Venezia dopo la loro citazione, furono banditi con taglie e pene ed il Gussoni poco pensando a tutto questo, si ritirò in Villa fuori di ogni intrigo, ma dopo qualche tempo comparve alla Curia Patriarcale ove depositò un costituito nel qual diceva che mosso dalla coscienza doveva palesare il matrimonio suo primo colla figlia del Gastaldo esser solo il vero e che quello della Lazzari fatto per suggestione de' parenti esser nullo. — Gran chiasso fece tale rivelazione in Venezia, ma di chi può comandare gli fu imposto silenzio a costo anche della vita ed egli disperato ritornò in Villa ove abbandonato da tutti e poco amato dai parenti in breve infermità nel 1735 cessò di vita e con testamento lasciò erede la figlia e alla moglie lasciò un conveniente mantenimento.

Divenuta ricca la figlia, si mitigarono i rigori de' magistrati e delle leggi contro di lei, che istessamente non ritornò a Venezia finchè tre anni dopo mortole nel 1736 il marito, ripatriò e poco dopo contratto nuovo matrimonio col Nobile Veneto Pietro Martire Curti, le fu restituita ogni roba del padre. Godè poco di tale sostanza poichè poco amore portandosi tra loro, all'improvviso morì senza

testamento nel 1739 di anni 27 e la pingue di lei eredità passò ai Querini suoi prossimi parenti. La madre dopo la morte del marito ritirossi in una piccola casa e visse con quanto le lasciava lo stesso. (1)

×

Dopo questo triste avvenimento, nelle *Memorie* del Goldoni non trovasi altro sulla sua dimora in Udine; tranne che, correndo rischi per la sua vicenda amorosa colla Caffettiera, ben presto andò a raggiungere suo padre a Gorizia, dove trovavasi dalla fine del 1727. Aveva questi esercitata la medicina in Udine per un biennio, su che chiese ed ebbe dai Magistrati della città una attestazione del seguente tenore:

A chiunque le presenti nostre perveniranno Noi sette Deputati della Città di Udine metropoli del Friuli facciamo indubitata Fede: Che il signor Giulio Goldoni essendosi trattenuto in questa Città per il corso di due anni, ha in questo tempo in più occasioni assistito con Arte Medica in persone indisposte come è notorio.

In quorum fide etc.

Udine, 28 Agosto 1730.

(Dal vol. 77, fol. 299. *Acta Magn. Civ. Utin. Arch. Civico*)

II.

Trascorsi alcuni anni, nei quali Carlo Goldoni laureavasi in legge e occupava piccoli impieghi, il suo genio, il suo talento, lo spirito osservatore lo portavano all'arte comica alla quale fino dalla prima sua età era inclinato.

Scrisse una tragedia in prima ed alcuni brevi componimenti teatrali in prosa ed in verso, che incontrarono il pubblico favore e quello del N. U. Michele Grimani proprietario di un teatro in Venezia per il quale stipendiava una compagnia di comici diretti da Giuseppe Imer. Questa, compite le recite in Padova, nell'estate del 1735 partiva per Udine, ov'era stata chiamata ad occupare le scene del teatro Mantica nel mese d'Agosto, epoca della Fiera di S. Lorenzo. Imer propose a Gol-

(1) Correggeremo secondo il Tassin — *Palazzi di Venezia* — (Arch. Veneto Tomo III Parte I) quanto narra il Palladio: La famiglia Gussoni, egli scrive, originaria di Belluno, fu illustre per virtù militari, per amore alle belle arti ed alle belle lettere. Ottenuta la veneta nobiltà fece sorgere su disegno del Saminichelli sul canal grande a S. Fosca un bellissimo palazzo che appartenne alla famiglia fondatrice fino alla sua estinzione, avvenuta nel Senatore Giulio fu L. T. a Udine, morto nel 1735, che lasciòlo per metà alla moglie Faustina Lazzari, e per metà alla figlia Giustiniana che rimasta vedova del conte Tassis nel 1736, si rimarì col nob. Pietro Martire Curti, ma finì i suoi giorni, d'anni 27, nel 1739 e fu sepolta a Venezia nella Chiesa de' Scalzi. Divenuta per tal morte proprietaria del palazzo Faustina Lazzari Gussoni, mediante testamento fatto nel 1747, ne dispose in favore del proprio fratello Gio. Battista Lazzari e discendenti maschi e mancando questi ai Nobili Minio. I Minio Gussoni nel 1798 vendettero il palazzo di Venezia al nob. Benedetto Grimani che lo rivendette nel 1815 alla famiglia israelita Dalla Vida, la quale attualmente lo possiede.

doni di condurlo seco, ciò che il Poeta accettò volentieri, essendo innamorato della seconda attrice. Era dessa Anna detta Tonina, bolognese, moglie di Antonio Ferramonti, comico esso pure. A quanto scrive il Goldoni, era giovine bella, amabile, molto colta e piena di talenti e di qualità interessanti, di modo che oltre a tali doti per le quali l'amava, trovava in lei tutte le qualità per farne, mercè le sue cure, una vera attrice. Cominciate le recite, tra le quali si diedero alcuni de' primi lavori del Goldoni, questi furono applauditi. Ma un avvenimento luttuoso interruppe la contentezza del Poeta di trovarsi in città a lui cara e tra persone che per lui avevano stima ed amicizia. La Ferramonti era gravida, e venuto il momento del parto si dovette ricorrere all'ostetrico. Le conseguenze dell'operazione portarono la morte del neonato, alla quale successe quella della madre il 5 Agosto. Aggiungo l'estratto mortuario volgarizzato della stessa.

Udine 5 Agosto 1735. — La signora Antonia Ferramonti veronese, dell'età di circa 27 anni, munita dei SS. Sacramenti della Chiesa, morì nel Signore ed il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Giacomo di Mercatenuovo.

(Dall'Arch. parr. Morti Lib. 4 pag. 44).

Il Goldoni fu desolatissimo di tale perdita e sollecitamente abbandonò Udine per mai più farvi ritorno. ⁽¹⁾

In questa seconda e breve permanenza del commediografo veneziano in Udine, esso conobbe il giovane poeta conte Daniele Florio perfetto gentiluomo, sul quale così si esprime in un *Capitolo* per la monacazione di Elena Zanon, udinese, figlia del signor Antonio Zanon, entrata nel monastero di S. Chiara di Padova:

Ma per fare un Sonetto, io non ho cuore

Molto meno una lirica Canzone,

Un' Ode, un' Elegia, che io non mi glorio
Star co' Vati sublimi al paragone.

Queste son cose per il Conte Florio

Che Italia nostra e i tempi nostri onora
Ch' ha della dolce Poesia l'emporio. ⁽²⁾

Ed al Conte Florio diresse il Goldoni nel 1761 la seguente Lettera per averlo socio alla edizione che il Pasquali era per pubblicare delle sue Commedie:

(1) Le fonti a stampa consultate sono le *Memorie* del Goldoni annotate dal Löehner e l'accurata *Bibliografia Goldoniana* del cav. Spinelli, Roma 1894.

(2) Da nota ms. di Mons. Francesco Florio all'elogio del Co. Daniele suo fratello.

*All' Illustrissimo Signore Signor Padron Colendissimo
Il Signor Conte Daniel Florio*

UDINE.

Illustrissimo Signor Padron Colendissimo

Jeri seguí la funzione della Monaca Balbi e oggi mi do l'onore di umiliare a V. S. Illustrissima un esemplare della Raccolta, onorata in primo luogo dal di Lei Veneratissimo nome.

Soffrirà di leggere de' miei versi cattivi e per maggiormente esercitare la sua tolleranza v'inccludo un altro componimento mio per occasione di Nozze.

Permetta, ch'io le unisca altresì alcune copie di un manifesto di una mia novella edizione, da cui spero risarcite le mie opere dal danno almeno delle pessime stampe. Se la protezione di V. S. Illustrissima può indurre alcuno costi ad associarsi mi sarà carissimo, ed un mio manifesto nelle di lei mani può accreditare infinitamente la mia intrapresa. Perdoni il mio avanzamento ed ossequiosamente mi dico

Venezia 19 Aprile 1761.

Di V. S. Illustrissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servidore

CARLO GOLDONI

(Dall'autografo nella Bibl. Florio)

CURIOSITÀ STORICHE FRIULANE

UN AVVENTURIERO DEL SECOLO XVI

(Note sinerone di JOSEPHO de COLLOREDO).

1542 a di primo zenar. Beltrame fiol de Lorenzo Sacchia da Udene havendo gran familiarità ed essendo compadre de un Grinover capitano de Maran per la maestà del re Ferdinando de Austria eletto re de Romani a requisition del Ambassador de la maestà del re de Franza qual era appresso la Serenissima Signoria de Venetia con tre barche ne le quali erano circa sessanta huomeni armadi nascosti sotto le store et per vesta aveva messo aio et capuccio, nel aparir detto di a l'alba se aprestato al portello del mare de Maran et li domandò se fosse aperto. Una sola persona quale era ivi a la guardia cognoscendolo molto caro compadre et domestico del capitano je aperse senza altro pensare. Lui subito dato lo segno a li compagni li quali saltareno et pigliareno lo portello vodo de persone perchè la magior parte erano fora a peschare et ad fare altre sue facende et quelli pochi se trovavano parte era in letto et parte erano sprovvisti de modo che facilmente se impadronirono del logo et Beltrame a la prima andò a la casa del capitano suo compadre et lo fece preson lui et la sua moier con doi sue fiole et se tolse tutta la roba facendoe a lui mala compagnia per farlo far taia et per quanto fu deto par un giudice (?) praticò con le fiole. Da poi furono sachizate alquante case le più ricche de la terra et essi fatti pregioni.

La qual cosa sentendose a Udene da 25 homeni in parte parenti de Beltrame et parte persone seditiose desiderosi de sachizar, corsèro zoso a Maran et essi ancora ajutoreno a sachizar et così Beltrame levò le insegne de Franza et se chiamava Conte de Marano scrivendo al magnifico clarissimo Logotenente.

Et essendo insuperbito usava ogni trista sorte de tirannia contra li poveri maranesi et altri che je capitavano sudditi del re dei Romani.

Da poi sachizò et ruinò Prasianis. Al ultimo essendo ancora insolente contra li soi soldati da circa 15 giorni da poi la sua entrata fu scazato fora de Marano a son de archebusate da li soi soldati et alcuni de Udene che tenivano con lui fureno morti feriti et presi et li soldati fecero suo capitano un nominato Turchetto bresano qual fin che 'l stette dentro tenne la terra per nome de la maestà del re de Franza insieme con un monsignor de nome Francese qual per via de mare lui era venuto in soccorso con circa cento huomeni. Da poi per comission de la maestà del re de Franza fu consegnato lo logo de Maran et la signoria a Pietro Strozzi fiorentino quale fin al dì de ancoi che è a dì 28 agosto 1542 lo tene.

Beltrame anchora che 'l tornasse in Marano pur stette sempre basso come privato odioso a tutti et etiam a se medesimo.

1542 - a di 28 agosto - a hore circa 21.

Se levò una fama in Udene che erano entrati in Udene da circa 600 fanti con alquanti cavalli insieme con Beltrame Sachia che venivano da Maran et con lo favor de alcuni de la terra andavano ammazzando et sachizzando per la terra, et chi diceva in un logo et chi ne l'altro di modo che fu data campana a martello et tutta la terra saltò in arme et confusamente armadi chi corse a la piazza et chi a le porte et chi altrove secondo che 'l loco je dava et lo magnifico Luogotenente con gran suspetto corse suzo da Castello. Et a la fin se resolse non esser cosa alcuna nome un vano timor proceduto da vano rumor che fu levato da persona che mai si seppe chi.

STORNEL.

Aa E. E.

Ai studiât il lusor de lis stelis,
il splendor dei brillanz ai studiât,
ai çirut tra lis pieris plui bielîs,
tra i metai plui precîos ai çerçhât.

Ma nè stelis ai viòdut, nè brillant
cul splendor de i tiei voi, cu l'inchant.

Stelis, pieris, dutt fred mi an lassât:
ma i tiei voi mi an di colp impiât.

Trieste, marzo '89.

ANGELO CECONI.

VERITÀ E BELLEZZA

FRAMMENTO D' UN POEMETTO LIRICO-DIDATTICO

di LUIGI PICO (1)

A

GIACOMO SCALA
DOTTORE NELLE LEGGI

QUESTA POESIA

PER PROVA DI STIMA

E DI ONOREVOLE RICORDANZA

INTITOLAVA

L'AUTORE.

I.

Cantami, o mente, l'armonia de' mondi
E della Vita l'armonie mi canta;
Del Pesarese i numeri confondi
Collo scalpel notomico che vanta
Sublimi arcani, quando il frale spia
U' d' ogni vita è muta l'armonia.

Sin da quel dì che progettò nel vano
Come un pugno d' arena tanti soli
Iddio colla fortissima sua mano,
E rotèar le irrequiete moli,
Su lor sorse tiranna l' Armonia
Cui cento nomi il sofo appor solia.

È l' Armonia che il massimo pianeta
Esagita nel centro delle cose,
È l' Armonia che la fatal Cometa
E nuovi mondi tacita compose,
O nelle solitudini celesti
D' affrante stelle va spazzando i resti.

È l' Armonia che desta l' uragano
Nell' estremo confin del firmamento,
E che commise al grande Americano
Dei fulmini il segreto e lo spavento,
E accende e affredda rapida i crateri
E i popoli insepelera e i paghi interi.

Essa tirava dall' occaso all' orto
Quell' elettrica curva divinata
Dal tragrande Lombardo, ch' anco morto
Da leggi a quella Chemia tracotata
Che per sublime eretico deliro
Osa umandar l' immarcescibil spiro.

E se inquieta la sottil umana,
Ove dorme la luce affaticata,
Torna a garrir la Comedia umana,
Riede alla pena l' anima mal nata,
Ma allora il Genio, e nondimen non trema,
L' Universo misura, e fa un sistema.

Quasi un' altra parola sia caduta
Negli spazii del Nulla, il mondo appare
Se distrigando dalla notte muta...
Io vedo i Cieli, l' arida, ed il mare.
E l' arida, ed i Cieli e 'l mondo intero
In un baleno registrò Daghero.

Nè ritrosa la luce con Nevtono
Gli svela la settemplice bellezza,
Pinge il tugurio e del monarca il trono,
Dei viridarii ogni gentil vaghezza,
E i fior più strani di straniero suolo,
Ed i mondi novissimi del polo.

E il nero ceffo dell' Etiope incarna
E la Circassa dei sultani sposa,
E del poeta la sembianza scarna,
E quella dell' Ispano minacciosa;
Quante faccie di gioia e di dolori,
Mirabile poema di colori!

(1) Fu stampato in Udine, dalla tipografia Turchetto nel 1846.

E l'esoso visaggio del Cretino
 Tu pur m'insegni, intemerata Ondina,
 Di Vittor Hugo il traguardar divino,
 E 'l dolce viso della fanciullina,
 E la cinica pace disperata
 Del forzato traverso la sua grata.

Tu trasmodavi a un'estasi furente
 La parvenza del siculo, lor quando
 Guatò la terra e la libro fidente
 Una leva ed un punto domandando,
 Ed egli avrebbe scosso in un momento
 La Miriade de' mondi e 'l firmamento.

O figlia primogenita di Dio,
 Col tuo sidereo fulgido velame,
 Quasi ti muova un pensiero pio,
 Ricopri ancor l'immobile carcame,
 Cenere ed ossa, e bare e tetri fiori,
 Canzone funerale di colori!

Cosa bella e mortal passa e non dura;
 E tu sublime amica a Raffaello
 Togli commiato d'ogni creatura,
 Smetti per poco l'immortal pennello,
 E sui confin del mondo, lassa sciolta
 Tra i silenzi, t'addormi e l'ombra folta.

E come avesse scancellata il Trino
 La fatale parola creatrice,
 Del suo Poema l'ordine divino
 Disfatto par dall'ugna smagliatrice
 Del caos, se pur gli astri tutti spenti
 Tacciono, e a prova vanno urlando i venti.

Talor per diletanza il giovinetto
 Nel quieto lago scaraventò un sasso,
 Ed il primajo circolo è ristretto,
 Ma quei che vegnon dopo a passo a passo
 Van più lati ondulando, e quel da sezzo
 Estremo il moto che si ordì nel mezzo.

Il sasso è il sol, cui seaglia l'Armonia
 Nell'immensa laguna del creato
 Con quel poter che leova gli assentia;
 E dall'etereo talamo ondulato,
 Poichè si ruppe il sonno nella testa,
 Sorge la luce quasi sposa a festa.

O Luce, o Termo, o Elettro, sete cosa?
 O d'una cosa mistica parvenza?
 E una vita vi dette fabulosa
 L'Adamitica illusa intelligenza?
 Siete un modo degli atomi oscillanti?
 Ma qual potere li commove innanti?

I secoli futuri disciorranno
 Della sfinge l'altissimo problema.
 O che genj fragranti l'alzeranno
 Qual popolo che irrompa irato e frema,
 E grideran per l'Universo intero
 All'Armonia tiranna: Via il mistero!

II.

Nè tu affatichi il sol di moto in moto
 L'atomo e i mondi d'ogni vita muti
 E che le vie divorano del vuoto
 Sin che Geova in polve li tramuti,
 Ma un altro mondo ancor, nè si sa come
 T'abbidisce: la pianta, il bruto, e l'uomo.

O tu diva de' secoli sovrana
 A cui commise i suoi segreti Iddio,
 Or dinne tu con qual potenza arcana
 Hai tu plasmato questo frale mio,
 E atomi e fibre in un sistema accogli,
 Li bruci colla Vita, e poi li sciogli?

Al Cotunnio, all'Eustachio, ed al Magrini
 Come gli aditi schiudi dell'Udire?
 E parli al malinconico Bellini
 Cotanta nenia di lamenti ed ire,
 Ch'ei di morte ed amor si ben ragiona,
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona?

Tu Musa fosti a Verdi giovinetto,
 Che il mesto salmo del captivo Ebreo,
 E che il perduto ben dell'Intelletto
 E la bestemmia, ed il sarcasmo reo
 Modulò, la superbia, e 'l lamento.
 Dello scettrato sfidator di Dio.

Ed a Sartori e ad Angeli, svaniti
 Aimè! nelle ruine della morte,
 Ed a Trombini, il qual pare che imiti
 Col magic'arco, or elegiaco or forte,
 Lingue infernali, angeliche favelle
 Voci alte e fioche e suon di man con elle.

Ed a Morgagni e a Scarpa l'occhio insegni
 E lo stupore della sua bellezza.
 Oh! la mia casta Musa non isdegni
 Di meditarlo, se gorgonea brezza
 Morte gli soffia, e rompe ogni perdono,
 E trabalzata è l'anima dal suo trono!

Tutti sem figli della polve, è vero,
 E tutti noi siamo fratelli in Cristo,
 Ma spiegami, Armonia, questo mistero,
 Onde a vicenda ne vo' lieto e tristo,
 Perchè ha l'occhio sì stupido il Cretino
 E l'hanno i genj elettrico e divino?

Deh! chi sa dirmi come un sottil raggio,
 A cui confronto un atomo di rena
 Ha tale un pondo da stupirne un saggio,
 Se m'urta l'occhio, ogni sublime scena
 Mi si rifrange, o rozza, o gaia, o mesta,
 Si stampa l'Universo nella testa?

E tu, povero Milton, ch'hai difeso
 Coll'acuta parola il tuo Cromvello,
 E che di fantasia tant'ala hai steso
 Coi serafi perduti e l'uom rubello,
 Ah! ti tacque la luce, e 'l tuo lamento
 È nel poema, e nel mio cor lo sento.

Chi mi sa dir com'anzi ad uom deliro
 Si sfilò lunga frotta di fantasmi,
 Ne vede le movenze, n'ode il spiro,
 Ed accenti d'amor, e rei sarcasmi,
 E già su quelle larve ha la man mossa,
 Quasi avessero nervi e polpe ed ossa?

Quindi dall'orto al gelido Trione
 Favoleggiava il popolo poeta
 Ogni leggiadra e nera visione,
 E satiro procace, e Driade lieta
 Silfidi e Gnomi, Demoni e Vampiri,
 E fe' belle le muse di deliri.

E tu frattanto, o mistica Armonia,
 Leggesti a Giotto il carme d'Alighieri.
 Del fuggiasco cantor gli ribollia
 Nel cor lo sdegno ed i concetti fieri,
 E nel tempio di Dio pose segnati
 Tanti tormenti e tanti tormentati.

E tu mi fai sentir mille fragranze
 Onde s'esprime tacita Botane,
 E quello del Convivio e delle danze
 Dei lati campi, di agili fiamane,
 E il teterrimo odor i sento insembre
 Qual suol uscir dalle marcite membre.

Ai ciacchi non esplebili tu porgi
 Ignobil ditirambo di sapori...
 Dall'ignobile tema, o Musa, sorgi,
 Fidane il canto ai parassiti cori.
 Quelle d'Arpie tumide pance lassa;
 Non ragionar di lor, ma guarda e passa.

Del ciel profondo la infinita curva
 Descritta avia il Geometra volente
 Lo quale incede nell'immenso, e incurva
 Lo immenso capo al cenno strapossente,
 E va esulando in compagnia del vuoto
 U' del Creato è una memoria il moto.

Cos'era l'uomo? una tragrande idea,
 Era un poema del pensier di Dio;
 L'argilla informe e immobile giacea,

« Io scrivo in te l'alto concetto mio » —
Disse; e l'argilla informe e stupidita
Mise l'acuto anelito di vita.

E surse quella polve fermentata
Dall'alito di Dio; solinga polve,
Ma al trono della terra destinata...
Dischiude l'occhio, e a tante cose il volve,
E pur quel primo pensator profondo
Se Panteista confondea col mondo.

E s'egli incede, tutto gli balena
Negli anfratti del Celabro il creato.
O s'argomenta di sostare appena,
E pargli lo Universo quietato...
La scettica ei protende regal mano,
Sorridente dice: avia pensato invano.

O Dubitanza, o Musa di Pirrone,
Che nel fuggir de' secoli diretto
Sperperi i gran sistemi e le corone
E gli igni sul sarcofago del dotto,
E il capo crolli anco a parlar di Dio,
O s' uom fidente venga a dir: son io;

I tuoi rispondi mettonmi ribrezzo,
E nelle solitudini del nulla
Nulla io ritrovo da principio a sezzo,
L'anima ho sola orribilmente, e brulla.
Dunque son larve i mondi, ed io deliro?
Nel vuoto io solo medito e sospiro?

LUIGI PICO.*

Sullo studio del dialetto friulano

Lo studio veramente scientifico delle lingue romanze non data da molto tempo. Soltanto nel nostro secolo per un complesso svariato di cause, tra le quali non ultime, di certo, l'essere diventato cosciente di sè stesso lo spirito storico pervadente oramai tutte le discipline, e l'essersi affermate le nazionalità; sorse la filologia romanza, ed accanto ad essa, prodotto delle stesse cause, la filologia germanica.

Fondatore della prima si può dire il Diez, della seconda il Grimm.

È naturale che i romanisti da principio fermassero la propria attenzione di preferenza su quelle tra le lingue romanze che erano apparentemente più importanti e porgevano una maggior quantità di monumenti. Perciò il Diez tra il gruppo di dialetti cui appartiene il friulano conobbe solo quello che egli chiama il Churwälsch — il dialetto romanzo di Coira e dintorni —. E così più o meno il friulano continuò a non essere studiato per un lungo tratto di tempo. Friedlieb Rausch, autore di una pregevole *Storia della letteratura del popolo reto-romanzo — Geschichte der Literatur des Rhäto-Romanischen Volkes, mit einem Blick auf Sprache und Charakter desselben*. Frankfurt a. M. 1870 — la data è abbastanza recente — parla anche lui quasi esclusivamente del Churwälsch, e dei dialetti delle valli vicine. Al § 2 della prima parte pag. 20-21 accenna al Furlano (sic) che egli crede importato verso sud-est dalle popola-

zioni delle valli romanze del Tirolo. Il Rausch nota qui alla sfuggita tre opere: la raccolta delle Poesie del Conte Ermete di Colloredo, Udine 1828, — una traduzione in furlano (sic) delle *Georgiche* di Virgilio del Busitz, stampata a Gorizia — e il Vocabolario furlano (sic) del Pirona. Pare che non conosca altro di friulano, ed al § 18 si affretta a dichiarare che questo campo è stato finora poco studiato.

In tal modo passava quasi inosservato ai filologi ed ai linguisti un dialetto parlato da circa mezzo milione di persone. Ciò avveniva non perchè fosse mancato chi avesse osservata l'affinità stretta tra il ladino dei Grigioni, il primo studiato, ed il friulano: l'Ascoli anzi nota che già il Carli — *Antologia italiana*, Milano, 1788, Tomo IV — aveva osservato questo fatto; mancava invece una solida base di ricerche fatte con intendimenti scientifici, sopra le quali si potessero fondare gli studi futuri. Uno dei primi, per non dire il primo, lavoro seriamente pensato, sul dialetto friulano, fu quello dell'Ascoli: *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità con la lingua valaca* (sic) Schizzo storico filologico a Jacopo Pirona, Udine, 1846. — Questo piccolo scritto di 36 pagine che l'Ascoli, sempre modesto, dice di non voler neanche citare, come lavoro giovanile e di poca importanza, fu la fonte cui tutti i filologi, anche d'oltre Alpe, attinsero le loro notizie sul nostro dialetto. In ordine di tempo segue il lavoro, fatto pure con intendimenti seri, del Gortani — *Del dialetto friulano* — stampato nel *Borghini* del Fagnani, I. vol. pag. 580-590 (1863).

L'Ascoli dal canto suo diventato linguista e comparatista illustre e di fama mondiale, non cessò di essere anche romanista, e non ismesse il suo amore per il dialetto della provincia natale. Fondando nel 1873 l'*Archivio glottologico italiano*, aprì la serie di quei volumi che onorano gli studi filologici dell'Italia risorta con uno studio sui dialetti ladini.

Tutto il primo volume, 537 pagine, è occupato dai *Saggi ladini*; è annessa una bellissima carta dialettologica della « zona ladina ». Il volume è diviso in cinque capitoli: 1.º Grigioni; 2.º Ladino e Lombardo; 3.º Sezione centrale della zona ladina; 4.º Ladino e Veneto; 5.º Friuli, Trieste e Muggia. Venendo a parlare solo dell'ultima sezione, del friulano, che qui esclusivamente ci interessa, ecco come procede la trattazione della materia. La maggiore unità glottica, il dialetto, è divisa in otto sotto-dialetti o parlate, per ognuna delle quali l'Ascoli dà le caratteristiche. A questa breve e sommaria divisione (pag. 474-484) segue la trattazione scientifica del dialetto, e delle trasformazioni che il latino ha subito per diventare friulano: Vocali toniche a, e, i, o, u, ae, au, ai pagine 484-501; Vocali atone pag. 501-508; Consonanti continue p. 508-521; Consonanti esplosive pag. 521-529; Accidenti generali; Ac-

cento; Assimilazione; Dissimilazione ecc. ecc. pag. 529-535.

Per dare un concetto anche sommario del come l'Ascoli trattò da par suo e con metodo scientifico la materia, bisognerebbe addentrarsi nello studio dell'opera, ciò che non è qui ora nostro intendimento, giacchè vogliamo soltanto dare un breve sguardo allo stato degli studi sul nostro dialetto. Certo è che l'opera dell'Ascoli rimase e rimarrà il fondamento di tutti i lavori fatti sul ladino in generale, e più specialmente sul friulano. Ora il nostro dialetto ha preso il posto che gli competeva, e non c'è più romanista che non ne tenga conto. Si può dire che i *Saggi ladini* hanno aperto un nuovo periodo di attività in ordine agli studi di cui parliamo. Si vennero pubblicando dal 1873 in poi parecchi scritti inediti ed il nostro dialetto si studiò anche storicamente, o almeno si raccolsero i materiali per fare questo studio. L'egregio professore A. Wolf pubblicò nel 1874 un testo friulano inedito dell'anno 1429 (estratto dagli *Annali dell'Istituto Tecnico*, Udine). Nel 1876 il dottor Joppi dette alle stampe *Quattro sonetti di Francesco Petrarca* tradotti in friulano nel 1600 da Paolo Fistulario, Udine, Seitz. — Di più il dottor Joppi, nostro egregio bibliotecario comunale, ha reso importanti servigi agli studiosi di questa materia, e in molte maniere. Utilissima è la pubblicazione che ha fatto nell'*Archivio dell'Ascoli* di *Testi inediti friulani* dal sec. 14.^o al 19.^o, raccolti ed annotati. Si trovano in: Volume IV, Puntata II (1877); Punt. III (1878) pag. 185-333. Si aggiungono: Annotazioni e frammenti: 1.^o dell'Joppi con osservazioni dell'Ascoli, pag. 333-342; 2.^o Osservazione dell'Ascoli; 3.^o Cimelii tergestini, dell'Ascoli, pag. 342-347. — Chi volesse più da vicino conoscere il valore di questa importante pubblicazione può leggere quello che ne disse rendendone conto all'Accademia udinese il socio segretario prof. G. Occioni-Bonaffons — Lettura fatta nell'Accademia di Udine il 9 agosto 1878. *Atti dell'Accademia Serie II, Vol. IV.*

Importantissime sono per noi le pubblicazioni del Böhmer, sulla letteratura reto-romanza, che si trovano nei fascicoli II (Bonn 1883) e III (Bonn 1885) dei *Romanische Studien*. Chiunque conosca un po' il merito e la diligenza del romanista tedesco può farsi una idea della cura con cui è compilato il *Verzeichniss Rhäto-Romanischer Literatur*, che si trova nei fascicoli su menzionati. Eduard Böhmer per la parte friulana si giovò non solo della *Bibliografia friulana* del Valentini, Udine 1861, ma anche di notizie trasmesse dal dottor Joppi, che certo deve essergli stato utilissimo per le sue estese conoscenze in tale materia.

Basta un confronto tra questo *Verzeichniss* — indice — ed il libro del Rausch citato sopra, che pure ha un titolo così pomposo, a dimo-

strare il progresso fatto in questi studi dialettali. Ora il friulano sta onorevolmente accanto ai fratelli ladini: pregevolissimo ne è lo studio di Theodor Gartner nella *Rhätö-Romanische Grammatik*, Heilbronn 1883. Più o meno estesamente, secondo che lo comporta il piano dell'opera, ne parlano con metodo scientifico i trattatisti di filologia romanza. Ne tratta con una certa ampiezza nella parte bibliografico-storica il Körting nel terzo volume della sua *Encyclopädie und Methodologie der romanischen Philologie*, Heilbronn 1886. Il capitolo sul friulano occupa le pagine 752-783.

Il Gartner che, come dissi più su, pubblicò una grammatica reto-romanza, ha un bellissimo capitolo sui dialetti ladini nel II volume (1886) del *Grundriss der romanischen Philologie* che il prof. Gröber, col concorso di altri colleghi, sta pubblicando a Strasburgo. E qui mi sia permesso fermarmi un poco su questo lavoro, perchè è l'ultimo importante che io conosca su tali studi e perchè desidero invogliare qualcuno a leggerlo, non essendo, credo, difficilmente accessibile. Lo studio del Gartner è intitolato *Die Rhätö-Romanischen Mundarten — I dialetti reto-romanzi*, — ed occupa le pagine 461-488. È brevissimo, come vedesi: però sufficiente a dare una idea esatta dello studio dei dialetti trattati. Da prima brevemente si fa una divisione dei tre principali gruppi dei dialetti reto-romanzi: a) Grigioni, b) dei confini orientali del Tirolo, c) Friuli: questi gruppi sono divisi ognuno nelle loro parlate particolari. Il friulano è diviso in tre parlate: 1) *Innerfriaul*; 2) *alto Tagliamento e affluenti*; 3) *Plattfriaul*. Segue a questa divisione uno studio brevissimo, uno schizzo non altro, dei vari dialetti paragonati fra loro. Sono tre capitoli in cui non è che dato il metodo, accennato l'indirizzo. Il primo ha per titolo *Wortschatz — Vocabolario* — e contiene un buon numero di osservazioni bibliografiche, derivanti dalla comparazione dei vari dialetti ladini. Si divide in due sezioni: A) *Die lateinische Bestandtheile — Il substrato latino* —; B) *Fremdwörter — Parole straniere* —. Il secondo capitolo è la *Lautehre — Fonologia* —. Il terzo la *Formenlehre — Morfologia* —.

Se si dovesse esaminare da vicino l'articolo del Gartner, ci sarebbe da fare forse più di una osservazione; certo però più tosto di quelle che si possono muovere sempre ad uno straniero il quale parla del dialetto che noi parliamo dall'infanzia, che non di quelle che si riferiscono all'apprezzamento scientifico di esso. Non so se per esempio tutti vorranno col Gartner ritenere per una delle regioni dialettologicamente più pure quella di Clauzetto; credo ancora, a più d'uno sembrerà strano che, quando il Gartner cita la forma friulana parallela a quella degli altri dialetti ladini, porti quella di Cormons. Nessun friulano vorrà dire che la parlata di Cormons sia tra le più pure, o tra quelle che conser-

vano più intatto il vocalismo friulano. Vero è che questa osservazione è quasi formale, perchè molto spesso il Gartner cita col nome di Cormanese la parola d'uso comune nel medio Friuli, fuorchè un paio di volte dove manifestamente la forma è errata: tuttavia il fatto va notato.

Ed ora, dato questo rapido sguardo alla letteratura concernente gli studi sui dialetti ladini, mi sia lecito finire con una considerazione, quella stessa che mi suggerì di scrivere questo articolo. Lo studio del friulano è avviato, anzi è avanzato bene: i materiali si vanno raccogliendo; ma manca ancora in buona parte lo studio analitico e lento, che, io credo, per un dialetto possono fare soltanto le persone che lo parlano, che vivono nella regione che lo parla. Già l'Ascoli nei suoi *Saggi ladini* per distinguere le varie parlate locali si fondò sulla sua memoria, che s'andava perdendo, dopo tanti anni di assenza, o su testimonianze procuratesi. Ma non sempre si può fidarsi su referenze d'altri, e non sempre le ricerche fatte da più persone si conducono con unità di metodo e di intendimenti.

Quello che manca spesso nei piccoli centri e che rende alle volte infruttuose le pazienti ricerche, è un metodo sicuro e tenuto al corrente delle nuove scoperte della scienza. È per questo che ho creduto bene fermarmi un poco a parlare del *Grundriss* del Gröber, come di libro ottimo per dare un concetto generale e completo della filologia romanza. Sarebbe prezzo dell'opera dare qui un'idea generale del piano del lavoro; ma ciò non entra strettamente nel nostro articolo e d'altronde ognuno può procurarsi facilmente tale notizia. L'enciclopedia che raccomandiamo ha il vantaggio che tutte le parti sono affidate a specialisti insigni e che inoltre presenta raccolto in un'opera sola tutto il materiale linguistico e bibliografico necessario per tali studi.

Firenze, febbraio 1889.

ACHILLE COSATTINI.

FANTASIE.

(Dal Spagnol di G. Berquer).

- Io soi ardint, more soi iò,
O soi el spasim, la zoventut;
Plen di ligrie l'è l'anim miò:
Cristu me? — No te, no te! —
- La muse o ai pâlde, lis strezzis d'aur,
L'amor eterno o ti puess dà;
Io di charezzis ai un tesaur:
Clamistu me? — No te, no te! —
- Io soi un sium; spirt impussibil
Di lus e di ombre da chay a pis;
«Ninine bie!» nissun mi dis.
No pues amà..... — Ven ca, ven ca! —

Altamura, gennaio '89.

L. G. C.

L'ORCO.

(Dialect di Seluse = Chiusaforte).

A l'ere une volte in tal Çhanal di Racolane l'Orco vignut cusì dispetos, che cuand - ch'al faseve un dispiett a cualchedun a l'ere content come une Pasche. Il so grand gust l'ere di fa poure a le int che ai lavin atôr di gnott.

Se la sere, dopo l'*Avemarie*, cualchi om a si foss mitût in viazz di chi (Seluse) par là dentri in chell Çhanal, a l'ere sicur di viòdilu o cun t' une gambe par bande dali Curitis, opur su par qualche riu, a voltâ jù dai granch class, che cuand - che a i erin su le strade a sparivin mitind cusì une gran poure a chei povers oms; e l'Orco alore, al rideve come un mat.

Se par disgrazie, pò, a fossin stâdis feminis, al faseve anchemò di pieis. Al steve cun t' une gambe par bande dali monts, e ur calave iù glimuz di fil, e chestis feminis a lavin par chapâiu su, e ju glimuz ai diventâvin tantis suries, ca ur lavin sot le cotulis; opur ur vignive lui vizin, in forme di un biel omenût, pizul, e po al scomenzave a cresci e cresci, fin a tant che al foss stat alt come il Jof di Montas; e nel timp che al cresceve, ur faseve tali boçhatis, e al tirave tai peets, di fa rimbombâ li monts. Un dai Stretz (ultime borgade del Çhanal di Racolane) essindi toçhade une storie di chestis, al zurâ di vendicâsi, disingi a l'Orco: — Tu mi rivasas ben a tir.

Trei o cuatri zornadis dopo al capitâ l'Orco sul Plan dale Stêe, e al scomenzâ a fâ furçumitis e capriolis. Chest om lu viod, al çhol il zilar, e il polvar benedit che al veve su le nape, ca lu veve fat benedi a Maria Zel, un pouch di triangul che iâl veve dat il Capelan, e dos fueis di ulif. Al çhame le sclope cun dute cheste roibe, e al met le bale parsore cun une crous fate cun t'un curtiss di nuf lunis. Dopo di jesi stat sigur di vee çhamât ben lu zilar, al torne sul balcon, e al dis ai siei fruz che ai scomenzassin Rosari, intant che lui al mirave. Cuand - ch'al vè l'Orco ben a tir, i molâ le sclopetade disint: — Sante Barbare benedete, faseit che iâ le rivi drete.

Al sinti un grand urlon, al vedè l'Orco a là zûeteant su pa le mont, e jentrâ in ta buse ca jess il Fontanon di Guriude.

Dopo che fò jentrat l'Orco in ta buse, chest om al mande jù sul plan doi dai siei fruts a viodi se l'Orco al vess lassat cualchi segno di feride, e lor a portarin dal muscli e dai class insanganats.

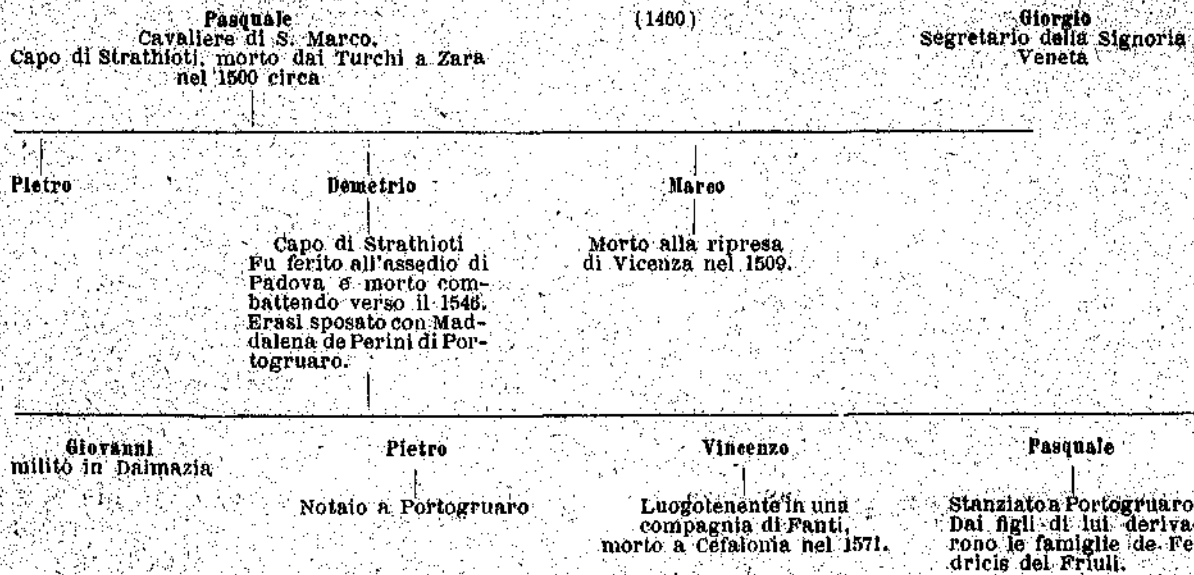
L'Orco al stè cuindis dis in ta le buse a vai, e al valve cusì fuart ca lu sintivin fin tal Salett (un'ore e un quart di strade).

Spirâts ca forin i cuindis dis, l'Orco al saltâ fûr, e cun trei pass al rivâ tai Stretz, e ai vosâ jù pal camin di çhase a chell om: — Tu ma le âs fate; ma mai plui tu mi vedaras in chest Çhanal.

E cusì i çhanagleis a si liberarin dall'Orco.

LUIGI MARCON CONTIN.

I FEDRICIS-CORONEI NEL FRIULI



Nei primi mesi dell'anno decorso moriva in Roma la signora Felicità Fedricis di Palmanuova, ultima di una famiglia, od almeno del ramo principale di una casa che per molti atti di nobile eroismo e di devozione alla patria è veramente degna di storia. Dall'archivio del Seminario vescovile di Concordia ci fu dato estrarre alcuni documenti che ne ricordano le memorie onorevolissime e che ora diamo qui raccolte.

×

Sono note le conseguenze della caduta dell'impero bizantino e come per essa rimanes-
sero scossi ed incerti i possedimenti italiani in oriente. Colla occupazione della città capitale i turchi pretesero avere anche le provincie già soggette, e si proposero quindi di cacciarne i dominatori. Venezia veramente aveva cercato di garantire in qualche forma i suoi possessi e la libertà del suo commercio, stipulando con Maometto II patti speciali; ma ben poco poteva sperare da quella pace, la quale, come nota il buon Sabellico, non la lasciò senza sollecitudine d'animo e senza paura.

Di fatti dopo soli dieci anni (1463), per gli intrighi e il tradimento del nobile uomo Girolamo Valeresso, si venne alle armi e la repubblica perdette la Morea. Dai paesi caduti sotto la signoria della mezza luna si riversò in Europa, e specialmente in Italia, un nembo di profughi in cerca d'un'altra patria e di miglior fortuna.

Fra questi, dalla città di Corone, vennero i due fratelli Pasquale e Giorgio de Fedricis agli stipendii di Venezia, della cui cittadinanza godevano già il privilegio. ⁽¹⁾

(1) Per una legge del 1353 tutti i cittadini di Corone erano stati aggregati alla Veneta cittadinanza.

Giorgio eletto Segretario del dominio, dopo esercitato il suo ufficio in molte espedizioni con grandissima prudentia, integrità et fede alla patria, morì senza posterità. Pasquale fattosi capo di Strathioti fu mandato alla difesa del contado Zaratino.

Intorno a questi Strathioti varie e incerte furono fin qui le notizie. Sulla fede degli storici veneti, il Cantù ⁽¹⁾ li fa derivare dall'Albania e sotto il comando di Giorgio Castrioto detto Scanderberg, resistere per qualche tempo alle forze turchesche e difendere l'indipendenza della patria. Acquistata poi alla scuola di quel prode molta perizia nel guerreggiare, dopo la morte di lui militano come soldati di ventura in Italia ed altrove, e divengono terribili col nome di Strathioti.

Il Sabellico, nelle *Historie Venetiane, Decade III, lib. IX*, ricordata la perdita di Negroponte, racconta come a Nicolò Canale, richiamato dal supremo comando della flotta veneta, venne sostituito Pietro Mocenigo, il quale, nello apprestarsi alla rivincita, dispose che in ogni galea fossero aggiunti dieci cavalieri di quelli che alla greca erano appellati Strathioti, e così li descrive: *La qual gente è piuttosto atta a far bottini che a fatti d'arme. Usano questi tali targhe, spade et aste, pochi, corazze. Ma forniscono la loro casacca di cotone contro all'armi dei nemici. Hanno cavalli velocissimi et atti a lunghissimo corso. I Vigniziani usavano in tutta l'Albania et luoghi de mare nella Morea cotal gente contro i Turchi. Ma quelli ch'erano nella Morea, appresso Napoli, erano di tutti i migliori.*

Di recente però l'illustre cavalier M. Sathas nella sua opera *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grece etc.* ⁽²⁾ si occupò a

(1) Storia degli Italiani, Capo 118.

(2) Venezia. Tipi Visentini.

lungo di essi e pubblicò ben due volumi di documenti intorno ai medesimi. Esso ce li descrive sotto l'aspetto religioso come una setta di eretici che attraverso i secoli conservano e professano una mistura di credenze pagane e cristiane, e cacciati dalle loro sedi portano ovunque inalterate le credenze, le costumanze, le abitudini, i riti della madre patria, sebbene tante volte per ciò processati e perseguitati. Uscendo da Napoli di Romania ove avevano la principale sede e scuola secreta, coltivarono con amore, di mezzo alla vita errante, le lettere, e sparsi in Italia promossero ed aiutarono potentemente la rinascenza. Come soldati poi usavano una strategia speciale e tutta loro propria, e i loro servigi riuscirono perciò più volte utilissimi alla repubblica, che in certe epoche n'ebbe assoldati fino a quattromila. Forniti d'armi con rito occulto consacrate, vestivano quasi da arabi, e guerreggiavano sempre sopra cavalli bianchi fortissimi. Vi fu un tempo in cui la Signoria volle che usassero cavalli d'altro colore e altre armi, ma essi costantemente vi si rifiutarono.

Anche facendo largo campo agli autorevoli apprezzamenti dell'illustre autore, si capisce che codesti *Strathioti* erano un genere speciale di cavalleria leggera composta di gente forte, valorosa e pronta all'assalto, ma in pari tempo assai indisciplinata e amante del bottino.

Venezia soleva tenerne alcuni pochi in Friuli, come paese di confine e nella Dalmazia, e assoldarne poi molti di più ne' bisogni straordinari.

A capo di alquanti di costoro verso il 1490 trovavasi a Zara Pasquale de Fedricis, come ce ne fa fede un'istanza di lui al Doge e al Consiglio di Venezia.

In essa da prima ricorda i servigi prestati da lui alla repubblica, il suo zelo e la sua devozione, e i pericoli corsi così in guerra come in pace nella Morea, in Lombardia ed altrove; racconta come avendo una grossa compagnia di *Strathioti* in Morea deliberato di recarsi a danni dei sudditi del signor Turco e ciò potendo eccitare gravi danni alla repubblica, tanto s'adoperò finchè gli riuscì di scongiurare il pericolo, ricevendo lodi per ciò dal nobile Nicolò Contarini capitano di Gorone. Poi occorsa la novità del Braccio di Maina, con tutta l'influenza ch'egli aveva sugli *Strathioti*, compose ogni cosa con soddisfazione dei rettori e di..... Duodo provveditore dell'armata. In Lombardia impedì che gli *Strathioti* passassero a servizio del nemico ed influi perchè quelli che già erano fuggiti, ritornassero al dovere. Ringrazia la Signoria che lo volle crear *Cavaliere di S. Marco*; domanda il pagamento della sua provvigione come uomo d'arme per i servigi di Lombardia e in premio della sua fede implora l'affitto di due molini presso Corone (detti Vagi e Terapo) che rendevano circa 30 ducati all'anno. (Docum. I).

Pochi anni dopo il cavalier Pasquale sempre fermo alla difesa del contado Zaratino fu

tagliato a pezzi da turchi noviter depredanti quel territorio, lasciando folti cinque et una fiola quasi nubile co' la madre senza alcuna sustantia. La vedova ed i figli di lui raccontando la fine eroica di Pasquale, ricorsero alla generosità del Senato, e perciò ai 18 agosto del 1500 in Rogatis fu preso di provvederli per forma che i possino con la solita fede viver sotto l'ombra nostra, ed imitar le vestigia paterne e furono loro assegnati dieci ducati al mese per nutrimento e sustentation sua, et habbino ulterius a tenir strathioti cinque co' i suoi cavalli boni, et sufficienti, co' el stipendio solito..... et star debbano a Zara, over dove parerà esser più expediente. (Docum. II) ⁽¹⁾.

Dal cavalier Pasquale, come abbiamo veduto, erano rimasti cinque figliuoli maschi ed una femmina. Di questi ne conosciamo tre soli, che veramente, secondo ripromettevasi la Signoria, imitarono le vestigia paterne.

A proposito di che riportiamo nella sua eloquente semplicità una lettera che l'eccellentissimo Collegio del Senato indirizzava ai vice-rettori della comunità di Vicenza nel 26 aprile 1510:

Non credemo esser necessario esplicarvi li boni portamenti fatti in ogni tempo per la Signoria nostra della fidelissima famiglia de i Fedrici Coronei; peroche no dubitamo quelli esservi notissimi, tra i quali tacendo l'operatione del spettabile D. Pasqual di Fedri i olim capo di Strathioti nostri, et del circospetto, et fedelissimo Georgio suo fratello Segretario nostro, essercitato in molte expeditioni, dove sempre con grandissima prudentia, integrità et fede si ha portato; ultimamente li strenui Petro, Dimitri et Marco di Fedricis del g.m.s. D. Pasquale si hanno ritrovato in tutte le facende della presente guerra, et Dimitri nell'ossidione di Padova attendendo assiduamente alla defensione, fu struppato gravemente in una gamba, adeo che per più mesi et con gran sua spesa ha convenuto quiescer; Marco veramente nel reacquisto di Vicenza, combattendo virilissimamente fu da i nemici morto, come dell'uno, et l'altro caso, ne fano amplissime testificationi, i proveditori nostri generali. Onde havendo essi fratelli per i meriti paterni provvisione ad essa camera di ducati dieci al mese, hanno humiliter supplicato, che no havendo già molti mesi havuto danaro alcuno, da quella, et servendo il fratello Piero et lui continuamente, in tempo provediamo siino pagati, allegando avanzarli ben da ducati cento quaranta; pertanto movendone molto l'honestà della dimanda sua, nec minus i grandi loro meriti, et etiam il presentaneo servitio suo co' grande fede, vi cometo che con tutta quella diligentia è possibile debbiat dar opera che la detta provvisione di tempo in tempo li sia satisfatta, anteponevoli, cossi ricercando li suoi meriti, a tutti li altri Strathioti etc. (Docum. III).

(1) Questo Documento fu pubblicato anche nell'opera citata del Sathas — Vol. VII, pag. 59.

Marco adunque era morto sotto Vicenza; Pietro militava ancora nel 1510, ma dopo non abbiamo di lui altri ricordi: Demetrio riavutosi dalle gravi ferite riportate nella difesa di Padova, continuò il suo servizio e nel 1529 trovavasi a capo di sei Strathioti nel Friuli. (1) Probabilmente in questa sua prima permanenza nella Patria egli, già alquanto innanzi cogli anni, si unì in matrimonio con Maddalena figlia del Nob. Nicolò Vincenzo de Perini di Portogruaro.

Cinque anni dopo la Signoria, per provvedere all'assessamento delle finanze dello stato, volle fare una riduzione nella condotta degli Strathioti. Ebbe però un riguardo speciale per Demetrio de Fedricis, il quale *come buono et fedelissimo servitore* aveva rinunciato a parte degli stipendi che fino dal 1500 erano stati assegnati alla sua famiglia e in via di eccezione gli concesse di poter continuar a tenerli *et oltra la provision che l'è deputata per la persona sua, qual' è di ducati sei solamente per paga, li siano aggiunti altri ducati sei, si che di cetero l'abbia ducati 12 per paga e page otto all'anno.* (Doc. IV).

Or avvenne che nell'anno 1535 la comunità di Dulcigno desolata dalla peste, che la privava in poco tempo di più che cinquecento abitanti, e tribolata per di più da banditi, *homini di pessimo volere e sudditi del signor Turcho*, implorasse dal Senato un presidio di uomini e di cavalli per sua sicurtà e difesa. Perciò addì 7 maggio si decretò che *il strenuo Demetrio di Fedricis capo nostro di Strathioti, che hora serve nella patria di Friul, ove no' è bisogno, sia per authorità di questo consiglio mandato alla custodia di Dulcigno con li sei cavalli l'ha al presente, et altri quattro l'abbiano esser aggiunti* (Docum. V). Ivi rimase fino al 1537 nel qual anno avendo il conte e capitano di Dulcigno riferito alla Signoria che il Fedricis rovinato in salute, non poteva più efficacemente servire, addì 12 marzo gli fu data licenza di far ritorno in Friuli, *lassando la compagnia sua alla custodia di Dulcigno, al governo della quale fu deputato Comino Condo suo luogotenente.* (2)

L'affetto alla famiglia e al paese che aveva scelto per patria, forse più delle infermità, lo spinsero a far ritorno in Friuli ove continuò a militare fra i cavalleggeri, tanto che nell'anno successivo fu destinato a scortare in Alemagna il tesoriere del Friuli con una grossa somma di danaro (Docum. VI). Morì egli verso il 1546 in poverissime fortune e, come sembra da un documento posteriore, di morte violenta in una impresa contro i nemici della Repubblica, lasciando quattro figli, a favore dei quali il Doge Francesco Donato decretava il seguente provvedimento:

Franciscus Donato Dei gratia Dux Venetiarum etc. Havendone supplicato li figlioli del

q.m. fidelissimo nostro D. Dimitri di Fedrici da Coron qualche suffragio per sustentation soa, attenti le bone operation di suoi antecessori verso il stato nostro, et cognosemo noi per la verità questa fameglia esser stata benemerita della Republica nostra, et in servizio di quella haver sparso il sangue, come consta per molti documenti et attestation publice, siamo condescesi voluntieri a esaudirli, et così alli XI dell'istante havemo concesso a Zuane, Piero, Vincenzo, et Pasquale figlioli del prefato ser D. Dimitri provisione alla camara de Vicenza de ducati quatro per paga, a paghe otto all'anno, per sustentation de tutti loro, et che più havemo deliberato che lui Zuane sia scritto in una delle compagnie nostre, che servono in Dalmatia nel luogo primo vacante da poi le altre expettative fin ora concesse co l' stipendio ordinario, et orzo, si come hanno li altri Strathioti, essendo tenuto servir co un bon cavallo, et quando li altri fratelli saranno in età idonea et atti al mestier dell'arme, si come sarà scritto cadaun di essi in alcuna de ditte compagnie, così li sia diminuito ducato uno per paga de ditta provision; la qual habbi a cessar del tutto immaninente che tutti essi fratelli siano posti in esse compagnie et che liverano il stipendio ordenario. Pertanto con l'autorità del ditto Senato commetteremo a tutti et cadaun etc. Datum in nostro Ducali Palatio die XIII februarij indictione quinta MDXLVI (Doc. VII).

Di questi quattro figliuoli di Demetrio poche memorie ci restano.

Giovanni, il primogenito, recatosi a militare fra gli Strathioti di Dalmazia, più non fece ritorno.

Pietro, a quanto sembra, sempre di mal ferma salute, rimase a Portogruaro ove si applicò alla professione del notariato. Egli verso il 1570 presentò supplica al Doge perchè fosse concessa *una espettativa de una fanteria, overo di uno officio di fuori di questa città primo vacante da poi adempite tutte le altre fin hora concesse de ducati sei al mese in circa da esser messo in persona de uno delli miei figliuoli, dei quali ne aveva quattro, uno maschio e tre femine, e ciò in vista dei servigi che i suoi antenati avevano prestato alla Signoria, e in modo speciale Pasquale suo avo, e Marco suo zio, e Demetrio suo padre, i quali tutti voluntariamente sparsero il sangue, et lassorno la vita in diverse imprese importante di sua Serenità* (Docum. VIII).

Vincenzo invece, il terzogenito, passato a militare in levante nel 1571, era *luogotenente* nella compagnia dello strenuo Jacopo Perini di Portogruaro capitano di fanti nell'isola di Cefalonia. Ivi gravemente infermatosi, addì 7 settembre dell'anno sopraricordato, da Castelvécchio presso S. Giorgio, dettava il suo testamento alla presenza del magnifico Nicolò q.m. ser Marcantonio Giustinian, di D. Cesare Palma fisico, di messer Lunardo da Parma chirurgo ed altri. Ordinava di esser sepolto nel

(1) Sathas — Op. cit. — Vol. VII, pag. 144.

(2) Sathas — Ibi.

duomo di Cefalonia con la maggiore solennità possibile, legava i suoi beni stabili e mobili ai tre suoi fratelli Giovanni, Pietro e Pasqualino, lasciava pure cinque ducati a ser Andrea da Portogruaro che lo assisteva in quella infermità e nominava suo commissario *lo strenuo Orazio Barnolla alfiere della quinta compagnia*.

Come risulta da nota a piedi del testamento in atti del notaio Gio. Cazzaitti di Cefalonia, egli moriva nel giorno seguente (Doc. IX).

Pasquale, il minore fratello, a tutti superstiti, ebbe miglior fortuna degli altri.

E da risapersi infatti che la nobile e ricca casa dei Perini di Portogruaro allora andava divisa in due rami, da uno dei quali erano usciti tre figli: Perino de' Perini sacerdote, Maddalena e Faustina; la prima sposatasi, come abbiamo detto, a Demetrio de Fedrici, l'altra a Girolamo Del Bon. Il sacerdote Perino in morte aveva disposto di tutte le sue sostanze a favore dei nipoti *ex sorroribus*.

Pasquale de Fedrici quindi nel 1580, solo sopravvivendo a tutti i fratelli e nipoti, raccolse quella eredità abbastanza considerevole, come ce ne fan fede gli atti di causa feudale, assieme col cugino Orazio Del Bon sostenuta contro l'altro ramo dei Perini.

Da lui, vissuto fin dopo il 1600, ed accintosi ad una vita più riposata e tranquilla di quella de' suoi antenati, ebbe origine la casa dei Fedrici, che per altre opportunità di famiglia ebbe poi a trasferire domicilio in vari e più ameni luoghi del Friuli e durò fino a' giorni nostri.

ERNESTO CANONICO DEGANI.

LA RIVENDICULE AL MARCHAT

FILASTROQUE

La rivendicule	E fis e gnespulis,
Da robe fine	Bielis chastinis
Cheste matine	Come susinis,
Rivade a jè;	Malafesi!
Fantazz e zovinis	Peruss di Napoli,
Moros, morosis!	Datui di Spagne
Nuvizz e sposis	Di datt eucagne
Vignit di me!	A jè culi....
Barache floride	Soi rivendicule
Tan ben metude	Di robe fine,
Culi viodude	Di robe bnine
Nissun non d'ha:	Par ogni gust;
Pomis rarissimis	E galantomine
D'Italie e Spagne...	Di sei mi yanti
Oh ce eucagne	Chi mi disanti
Che uè jè cà!	Par pesà just!
Cà son carobulis	Barache floride
Come panolis,	Di robe rare
Cà son lis nolis	E nuje chare
D'ogni reson,	Da bon no jè!
Miluzz e coculis	Fantazz e zovinis
Di ches chargnelis.	Bielis sposinis
Ma cussi bielis	Culi nininis..
Che lor a son!	Vignit di me!

DREE BLANC di Sandenël.

PREZIOSE LETTERE INEDITE

PUBBLICATE

per cura di A. F.

L' ab. GIROLAMO TIRABOSCHI
a mons. Gio. Girolamo Gradenigo (1)

ARCIVESCOVO

di UDINE.

Il mio lungo silenzio con V. S. Rev.^{ma} è nato solo dal non essermisi presentata occasione di disturbarla, e dall'affollamento continuo di altre lettere, che per lo più non mi permette di scrivere se non quando sono in dovere di rispondere. Per altro V. E. Rev.^{ma} può assicurarsi che non mi dimenticherò mai della bontà di cui Ella mi onora, e che abbraccerò sempre con piacere ogni incontro che mi dia di servirla.

La stampa della Storia Nonantolana è finita omai da un anno; ma i tomi ne han fatto differire finora, e faranno ancor differirne per qualche mese la pubblicazione.

De' P. P. Toletani ebbi riscontro che ne era stata data la commissione; ma non ne ho più udito parlare. Rinnoverò le istanze, e procurerò per parte mia che si soddisfaccia al desiderio di V. E. Rev.^{ma}.

Acchiudo il Manifesto pubblicato per la nuova edizione della mia Storia, e pregandola a continuarmi l'onore della sua protezione, e baciandole la Sacra mano, mi protesto col più profondo rispetto ecc.

Modena, 4 luglio 1786.

×

Lo stesso

a mons. Pietro Braida

UDINE.

Ho ricevuta e letta con piacere l'Orazion funebre in lode di Mons. Gradenigo, d'immortale memoria, composta da cotesto mons. Carlo Belgrado, in cui mi sembra, che i rari pregi, onde egli era adorno e che ne renderanno sempre cara e venerabile la ricordanza, siano stati assai bene espressi. Rendo perciò a V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} le più distinte grazie di sì cortese dono, che accresce vie maggiormente l'obbligo della mia riconoscenza, come pure de' due nuovi associati procurati alla mia Storia, de' quali farò notare i nomi. La prego a onorarmi di qualche suo comando, e ad assicurarsi, che mi farò sempre un vero pregio di darle testimonianza del rispettosos ossequio, con cui mi protesto ecc.

Albareto, 25 settembre 1786.

(1) Mons. Gradenigo, arciv. di Udine, essendo morto (1 luglio) tre di prima che fosse scritta la presente lettera, risposevi mons. Braida, can. della Metropolitana di Udine, il quale entrò così in relazione epistolare con l'illustre storico della letteratura italiana. I fratelli Mattiuzzi pubblicarono una sola tra le lettere del Tiraboschi a mons. Gradenigo (21 maggio 1776), diciotto invece tra quelle scritte da lui a mons. Braida; noi pure ne pubblichiamo qui una sola diretta all'arcivescovo, ma parecchie ora ed altre in appresso, tutte di notevole importanza, dirette al canonico.

Allo stesso.

Crescono sempre più le mie obbligazioni verso V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}, quanto più crescono i favori ch' Ella mi comparte; e pei quali le rinnovo i più distinti ringraziamenti. Ho fatti notare i tre nuovi Associati indicatimi; ed Ella ne avrà, come è fissato, la sua copia gratis. La nuova edizione è già cominciata; e lo stampatore mi ha promesso di darne due o anche tre tomi l'anno; e spererei, che verso Pasqua potesse pubblicarsi il primo tomo. Tra due o tre settimane si pubblicherà la Storia Nonantolana, di cui le acchiudo il Manifesto, e gliene manderò a suo tempo la copia che tempo fa mi commise. Le rendo distinte grazie de' cortesi suoi augurj, e, benchè l'anno sia cominciato, spero che Dio esaudirà i sinceri voti che gli porgo per la felice sua conservazione a molti e molti anni. La prego a continuarmi l'onore de' suoi comandi, e mi protesto col più ossequioso rispetto ecc.

Modena, 19 del 1787.

×

Allo stesso.

Colla barca corriera di venerdì prossimo partiranno per Venezia le due copie della Storia Nonantolana diretta al Sig.^r Giuseppe Bertella, insieme al libro del cav. Rosa sulle Porpore. Le copie della Storia costano tre gigliati ciascheduna; quella del Cav. Rosa costa dieci lire di questa nostra moneta, che corrispondono a un terzo di gigliato. Questo denaro potrà V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} farlo aver con suo comodo in Venezia al sig. ab. Matteo Luigi Canonici. Riguardo al Giornale sarà forse meglio, ch' Ella ne levi di mano in mano i tomi dallo Storti librajo Veneto, a cui si mandano; e da lui avrà non solo il Tomo xxxiv, ma anche il xxxv e il xxxvi, pubblicato di fresco; e potrà a lui pure pagarne il prezzo.

Ho fatto notare il nome del Sig.^r Conte Niccolò Romano tra gli Associati alla Storia della Letteratura Italiana. La prego de' miei più distinti ringraziamenti al gentilissimo Sig.^r Conte Filippo Florio; e sperandomi lo onore di altri suoi comandi mi protesto col più ossequioso rispetto ecc.

Modena, 27 marzo 1787.

×

Allo stesso.

Lo spaccio delle copie della mia Storia e del Giornale è interesse dello Stampatore; e perciò potrà V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} tener quella via, ch' egli le additerà, nel rimettergliene il prezzo. Io le dirò frattanto, che qui venti paoli fiorentini formano un gigliato; il che potrà servirle di regola nel fissare il prezzo delle copie mandate; e che ogni tomo del Giornale val quattro paoli. Non so, quanto costino le copie in carta distinta, ed essendo io ora in campagna, non posso parlare collo

stampatore per saperlo; ma al tornare che farò presto in città, gli ordinerò, che le dia su tutto ciò i necessarij riscontri.

È stata una vera mia balordaggine di aver tralasciato di parlare nella mia Storia Nonantolana del Prior Placido ⁽¹⁾, che pur mi era noto, avendone fatta menzione nella mia Storia della Letteratura Italiana, e non so intendere io stesso, come abbia fatta una tale omissione.

Tra poco si pubblicherà il secondo Tomo della Storia; e darò ordine, che vi si unisca la copia che desidera dell'Opera del Sig. Cav. Rosa. Mi protesto col più sincero rispetto ecc.

Albareto, 16 settembre 1787.

×

Allo stesso.

Ho ricevuti gli opuscoli che V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} ha voluto gentilmente trasmettermi, e gliene professo la più viva riconoscenza. Tutto ciò che mi rinnova la memoria di Mons. Gradenigo, mi è sommamente caro; e molto più quando le lodi di esso sono sì bene espresse, come nelle lettere del Sig. Can. Cegnoletto, e nella nuova Orazion funebre.

Le rendo pure distinte grazie de' nuovi Associati procurati alla mia Opera. Tra 15 giorni incirca spero di poterle far spedire le copie della Storia Nonantolana; e mi farà piacere indicandomi a chi debba farne l'indirizzo in Venezia.

Non ho ancor ricevuto il I. tomo delle Opere di Venanzio Fortunato; e perciò non posso dirgliene nulla. Ma certo mi sembra imperdonabil difetto il non far menzione degli scrittori, che avean prima illustrato quell'argomento. Mi protesto col più ossequioso rispetto ecc.

Modena, 27 settembre 1787.

×

Il R. ANGELO MARIA CORTENOVIS ⁽²⁾

allo stesso.

In due carte del codice Nonantolano trovo nominato Fra Placido: in una del 1117 in data di Cremona, a pag. 228, ed in un'altra del 1123 in data di Nonantola a pagine 234. Secondo queste date il Vescovo di Ferentino Placido doveva essere un altro; perchè appresso l'Ughelli si dice che fu vescovo per venti anni dal 1110 al 1130.

(1) Notiamo la modestia del celebre storico nell'accusarsi di balordaggine, come fa in questa lettera per aver d'menticato di citare un Prior Placido nella Storia Nonantolana (Storia dell' augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola Tom. I, cap. IX). Questa è una risposta a mons. Braida che in proposito aveagli mosso gentile appunto, dopo udito su ciò anche il parere del P. Cortenovis, come si rileva dalla costui lettera del 5 settembre, che appresso pubblichiamo.

(2) Il P. D. Angelo Cortenovis (1727-1800): barnabita, nato a Bergamo, dopo aver illustrato la Lombardia con la storia della Valtellina e pubblicato altri lavori letterari e scientifici, imprese a fare una collezione di opere antiche manoscritte e documenti relativi a collegi ed ordini ecclesiastici. Finalmente, pur essendo dal Superiore voluto altrove, « la Provvidenza lo destinò come un dono ad Udine ed al Friuli, paese il quale, più ch'ogni altro veneto, da Verona in fuori, ebbe antiquari spertissimi che lo illustrarono; siccome fecero in più rimoti anni monsignor Fontanini e monsignor del Torre, ai quali succeduti erano, a memoria del Cortenovis, i chiarissimi scrittori Florio, De Rubels,

Nel codice Nonantolano non si fa cenno che fosse Priore; ma bene si può arguire che fosse Praesbiter, et Monachus, e dei Seniori. Del 1060 e del 1061. 1068, e 1072. era Priore di Nonantola un Fra Giovanni Monachus et Praesbiter, che in una carta è detto anche Praepositus. Del 1089. era Priore un Fra Eliseo, e del 1115 Fra Oldrevando che poi fu anche Abate. Ho voluto scriverle queste notizie questa sera per suo bene, se mai scrivesse a Nonantola. L'edizione del Coletti forse avrà notizie più distinte del Vescovo Placido. V. S. R.^{ma} che l'ha alle mani potrà consultarla. Sono ecc.

5 settembre 1787.

Lo stesso

al conte Antonio Bartolini

in VENEZIA.

Tornato dalla villeggiatura di Pavia ho ricevuto i dieci Taleri, che V. S. Ill.^{ma} ha lasciato in mano del P. Alpruni. Faremo poi i conti; credo che i libri siano venuti senza altra spesa. Il terzo tomo del Winckelmann è ancora in Bologna, dove aspetta i fogli che mancano. Sarà però mandato quanto prima in mano del sig. Francesco Zanon, dal quale V. S. lo potrà recuperare. Io custodisco gli altri due tomi. Si diverta con degli eruditi discorsi col chiarissimo signor Bibliotecario Morelli, e coll'investigazione di nuove scoperte tipografiche, e di altre cose di gusto elegante, e si restituisca presto alla Patria. Sono ecc.

Udine, 16 maggio 1796.

P. S. — Il sig. Baròn Vernazza, quantunque si trovasse nell'ultima costernazione per le cattive nuove di Alba sua patria, che è in mano di un Giacobino, pure ha gradito le domande fatte, ed ha consegnato dei libri da trasmettersi. Così mi viene scritto da Torino. Mi comandi, e mi riverisca mons. Braida coi suoi compagni canonici.

Fistulario, Liruti, Beretta, Bertoli» (*Elogio del P. D. Ang. M. Cortenovis*..... scritto dall'ab. Luigi Lanzi in *Memorie per servire alla storia letter. e civ.*, Venezia, Pasquali, 1800; Tom. II. P. 1). — In Friuli rimase poi ben trentasette anni, fino cioè alla sua morte, avvenuta a distanza di pochi mesi dalla data della lettera al co. Fr. Bartolini che qui pubblichiamo. Moltissimi furono gli studi e lavori da lui comunicati all'Accademia udinese e pubblicati in forma di dissertazioni sulle antichità friulane, campo largamente mietuto prima di lui e che ei seppe tuttavia trovare ricco di messe. Ebbe anch'egli qualche caponeria, come quella del volere che Zuglio (*Julium Carnicum*) e non già Cividale fosse il *Forum Julii*: a proposito di che ci piace ricordare che oltre a mons. Michele Della Torre, dietro al quale si trincerò l'ab. Viviani, anche altri tennero opinione contraria alla sua. «Mi cade però qualche dubbio — scriveva mons. L. Dogliotti da Belluno il 19 giugno del 1781 all'Asquini — rispetto al sito di Giulio Carnico che suppongo in un stretto di monti e senza buone campagne all'intorno atte a soddisfare la avidità militare.» (Lettere inedite nell'arch. della Bartoliniana — Bibliot. arch. di Udine). E fu anche il Cortenovis troppo prodigo dell'opera sua ad umili atti di religione: né scrivendo questo teno che la mia penna diventi sacrilega, se in una lettera inedita del ricordato mons. Dogliotti al co. F. Asquini leggo: «È un peccato più grave di quanti ne facciano tutte le monache, che un uomo di tanto valore, come il Pre' Don Angelo (Cortenovis) perda tanto tempo con esse; né ponno le monache far maggior peccato quanto quello di far perdere al Pre' Don Angelo tanto tempo che più utilmente potrebbe egli impiegare...» (Belluno, 2. 12 febbraio 1783); così un canonico che, a giudizio di altri, perdeva anche lui troppo più tempo che non dovesse in pratiche religiose. Codesta pietà però e la modestia del P. Angelo ne resero in Udine, in tutto anzi il Friuli, popolare e caro il nome. — Le sue dissertazioni archeologiche apparvero per la massima parte nelle citate *Memorie per servire alla storia letter. e civ.*, raccolte dal Pasquali in Venezia.

Lo stesso

al co. Francesco Bartolini

in UDINE.

Signor Cavaliere,

Eccole il Mausoleo di Porsena⁽¹⁾ che sospira di passare dalla mano ostetricia di V. S. Ill.^{ma} alle stampe del sig. Pasquali, che come diligente nutricatore lo accoglierà, e gli farà quelle carezze, che suol fare, e sa fare ai parti dei letterati. Spero che non avrà da combattere colla scrittura; nè con gli errori dei copisti. Desidererei che se ne tirasse una dozzina di copie a parte per gli amici. Sono con tutto il cuore.

Udine, 28 agosto 1796.

UN MILIONE DI FRANCHI

imposto alla Provincia di Udine

I francesi, nelle loro invasioni, sul finire del secolo passato ed al principiar del presente, procedevano assai spicci in quanto all'imporre contribuzioni anche esagerate. Vedemmo già, dal Diario pubblicato nella prima annata del nostro periodico, quali e quante vessazioni abbiano essi fatto subire alla città di Udine ed all'intera Provincia durante la loro prima e breve invasione (1797); or ecco un documento, favoritoci dall'egregio sig. Pietro Franceschini che ne possiede l'originale, che riguarda una gravissima imposizione inflitta dal generale Massena alla Provincia di Udine in epoca posteriore. Lo pubblichiamo nella sua integrità.

ARMÉE D'ITALIE

Au Quartier Général de Gorizia

Le trois Frimaire an. 14. (1)

Le Maréchal de l'Empire, Massena,

Général en Chef de l'armée d'Italie

Arrête que la Province d'Udine

Vu l'urgence des besoins de l'Armée, est imposée a la somme d'Un Million de francs que seront versé dans la Caisse du Trésorier des contributions, ou de ses Agents dans l'espace de trois jours pour la première moitié et de sis pour l'autre,

MASSENA

(L. S.)

(1) Forse qui si accenna alla *Lettera postuma del P. D. Angelo Cortenovis barnabita al ch. ab. D. Mauro Bontà sopra varie sculture antiche del Friuli*, pubblicata nelle citate *memorie* del Pasquali, immediatamente appresso al ricordato elogio stesso dall'ab. Lanzi per il Cortenovis. Questo titolo pare infatti scherzoso e allude forse al riscontro fra l'arte toscana e la friulana con qualche ampiezza trattati nella predetta *Lettera postuma*: vi si ricorda, per esempio, che nella cappelletta di S. Nicolo nel Duomo di Udine si poterono vedere altra volta i ritratti di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Cino da Pistoia, e del Cavalcanti, opere, occorre dirlo?, di artisti toscani.

(2) Corrisponde al 25 novembre 1805 del calendario civile. Il primo anno della Repubblica cominciò alla mezzanotte del 22 settembre 1792.

DOMENICO DEL BRANCO, Editore e gerente responsabile

Udine, 1889 — Tip. della Patria del Friuli, Via Gorgi N. 10.